

L'EDITORIALE

LE STRANE IDEE DEI "PATRIOTTI" SULLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI

MASSIMO GIANNINI

Sale una marea nera, nel Vecchio Continente. E non è petrolio. Sono le destre, che crescono ovunque. Rompono gli argini in Svezia, ed è il crollo di un mito politico: i "Moderati" conservatori di Ulf Kristersson, insieme ai "Democratici" neo-nazisti *soft* di Jimmie Akesson, trionfano nella culla della socialdemocrazia e del modello scandinavo, del progressismo di Olof Palme e del capitalismo pasciuto come "pecora da tosare e non ammazzare", dei diritti civili e della parità di ge-

nera, del *Workfare* e del multiculturalismo. Siamo davvero alla *Finis Europae*, che tra una settimana esatta potrebbe essere suggerita da un'altra svolta epocale: se i sondaggi non sbagliano, l'Italia sarà il primo Stato membro e fondatore dell'Unione governato da un partito che discende per via diretta dalla destra estremista e post-fascista.

Cadono tutti i tabù, nel cuore d'Europa che sanguina per i bombardamenti russi, per i civili ucraini torturati e massacrati, per le fosse comuni di Bucha e di Izyum. Mentre si dispiega il disegno imperiale e criminale del nuovo Zar di

Mosca, un *kombinat* di invasione militare, battaglia energetica e offensiva ibrida, nella Ue si aprono faglie scivolose. Già martoriata dalla crisi globale del 2008, dalla pandemia del 2020 e ora dalla sporca guerra del 2022, le democrazie liberali rischiano lo svuotamento dall'interno, proprio nel momento in cui si fa più duro l'attacco dall'esterno. Putin è in affanno, sorpreso dall'inefficienza della sua logora macchina bellica, dalla tenacia del contrattacco di Zelensky, dalla forza di fuoco prestata dalle difese anglo-americane, dal gelido abbraccio indo-cinese di Samarcanda.

LE STRANE IDEE DEI "PATRIOTTI" SULLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI

Ma non rinuncia al suo folle progetto eurasiatico, che ha radici nella Grande Madre Russia e linfa vitale nell'odio contro l'Occidente. È la *summa* dottrinarica di Ivan Il'in (che sognava la "verticale del potere" e la "dittatura democratica, quella della qualità, della responsabilità, del servizio"). Di Danil Danilevskij (che teorizzava "la lotta contro l'Ovest, l'unico mezzo salutare sia per guarire la nostra cultura russa sia per far progredire la simpatia panslava"). Dello stesso Aleksandr Dugin (che considera "la democrazia globale regno dell'Anticristo").

A questo livello della sfida, e a sette giorni dalle elezioni, servono assai poco i report dell'Intelligence americana che spara nel mucchio, rilanciando un generico allarme sui finanziamenti russi ai partiti europei, senza lo straccio di una sigla o una prova, di un nome o un indizio. Rischiano di produrre l'effetto opposto: un'invasione di campo uguale e contraria a quella dei russi, e dunque una polarizzazione ulteriore del voto italiano. Semmai fa più effetto l'affondo di Draghi, che guardando al passato denuncia i "pupazzi prezzolati" dal Cremlino, ma parlando del presente punta il dito contro "quello che ama i russi alla follia, vuol togliere le sanzioni e parla tutti i giorni di nascosto con Mosca". Se Salvini ha orecchie per intendere, intenda. E colpisce ancora più nel segno il consiglio non richiesto che il premier uscente consegna a chi entrerà a Palazzo Chigi dopo di lui, parlando della condanna del Parlamento di Strasburgo contro l'Ungheria, accusata di non essere più una democrazia, e del voto contrario di Fratelli d'Italia e Lega: "Noi abbiamo una certa visione dell'Europa, difendiamo lo stato di diritto, siamo alleati di Germania e Francia, ma mi chiedo, uno come se li sceglie i

partner?". Se Meloni ha uno specchio per guardarsi, si guardi.

Lo sappiamo: gli italiani che andranno a votare lo faranno pensando a tutt'altro. Le bollette del gas e il prezzo del latte, la scuola dei figli e l'affitto di casa, le cartelle esattoriali e il lavoro povero. Ma nell'urna c'è anche questa questione, e non è meno importante: quale idea della democrazia hanno, le "nuove" destre che vanno al potere in Europa? E anche se disturba parecchio, poi ce n'è anche un'altra, altrettanto rilevante: quale giudizio danno del fascismo, di cui volenti o nolenti "portano l'eredità", come ha titolato in prima pagina *Le Monde* giovedì scorso? Alla seconda domanda Meloni risponde per le spicce: "Io nel Ventennio non c'ero, sono nata qualche decennio più tardi, il fascismo lo abbiamo consegnato ai libri di storia". Troppo facile, Sorella d'Italia. Il dato anagrafico non ti esenta dal giudizio politico (come capì opportunamente Gianfranco Fini). E la Storia non è "una mostra permanente dell'antiquariato" (come ha scritto giustamente Giovanni De Luna). Ma è la risposta alla prima domanda, che in questo momento è più interessante e per certi versi inquietante. "Orban ha vinto le elezioni, più volte e con ampio margine", dunque "l'Ungheria è una democrazia"



perché “la sovranità appartiene al popolo”. Detta così, un po’ brutalmente, non fa una piega: sta scritto persino nell’articolo uno della nostra Costituzione. In realtà il problema è molto più complesso. La tesi “l’hanno votato, quindi è democratico”, riflette un vizio d’origine del potere populista di ogni tempo. Nel Novecento questo vizio ha generato le dittature (anche Mussolini e Hitler furono eletti dai rispettivi Parlamenti). Nell’era contemporanea, questo vizio ha prodotto le “democrazie” (da Putin a Erdogan, da Lukashenko allo stesso Orban). Quando il leader è scelto dal popolo, e solo dal popolo dichiara di trarre sovranità e legittimazione, il suo potere non conosce più limiti. Attraverso di lui va al governo il popolo stesso, che dunque non ha più bisogno di essere protetto dalla sua stessa volontà (lo scriveva già Stuart Mill nel 1859, nel saggio “Sulla libertà”). È qui, soprattutto nelle fasi emergenziali, che nascono le rotture e le possibili torsioni delle regole: la democrazia cambia natura, diventa dispotica. Il tempo lungo della crisi, nel nuovo millennio, ha causato ovunque disuguaglianza e povertà economica, marginalità sociale ed esclusione politica, instabilità e ingovernabilità. Anche le democrazie hanno cominciato a girare a vuoto, a non saper più soddisfare i bisogni della gente. È una deriva che noi italiani abbiamo già conosciuto nella stagione del berlusconismo, con l’Unto del Signore che pretendeva di trovare nell’urna la “costituzionalizzazione” delle sue anomalie (il conflitto di interessi) e la soluzione di tutte le sue traversie (le condanne penali). In fondo anche il Salvini del Papeete e dei “pieni poteri” è figlio di quel vizio: il mandato che mi avete riconosciuto non basta più, è ora di forzare il sistema. Ed è qui, in questa potenziale frattura, che l’Occidente ha prodotto nei secoli i suoi anticorpi, dotandosi appunto delle costituzioni, che garantiscono diritti inalienabili ai cittadini e impongono limiti ai poteri dei governi. Lo fecero i baroni inglesi nel 1215, a Runnymede, obbligando il Re ad accettare vincoli alla sua autorità. Lo ribadirono le colonie americane nel

1638, a Hartford, promulgando il primo *Rule of Law* scritto nella modernità. Dalla *Magna Charta* ai *Fundamental Orders* del Connecticut, dalla Costituzione americana del 1789 all’Atto finale di Helsinki: l’Atlante Occidentale è forgiato nel “costituzionalismo”, che fa una democrazia liberale diversa da tutte le altre, perché prevede non solo elezioni libere e regolari, ma anche il riconoscimento dell’autorità della legge, la separazione e il bilanciamento dei poteri, la tutela dei diritti di associazione e di espressione, la difesa della libertà religiosa e sessuale.

Per questo è inaccettabile la replica di Meloni sul caso Ungheria. Lo è sul piano culturale, ma anche sul piano materiale. A parole, finora l’aspirante Prima Ministra ha provato a rassicurare l’*establishment* interno e internazionale, giurando fedeltà eterna all’europesimo e all’atlantismo. Nei fatti, il suo primo atto concreto è stato un voto contrario all’Europa liberaldemocratica e favorevole all’autocrazia ungherese. Se non c’è piena identità, c’è allora cieca neutralità di fronte alle gravi ferite che Orban sta infliggendo allo stato di diritto. E non è tutto. Da questa destra che si professa “di governo” non si può pretendere soltanto l’approvazione convinta alla resistenza ucraina e l’adesione ancora più convinta alla Nato. Questo può forse bastare all’America, non all’Europa. Fratelli d’Italia è solo un partito filo-atlantico, che quindi si limita a riconoscere la necessità di un posizionamento geostrategico? O è ormai anche una forza compiutamente occidentale, che dunque si riconosce in una comunità di destino, nei principi del costituzionalismo e nei valori del liberalismo? È un nodo che va sciolto. Il pericolo, altrimenti, è che l’onda nero-verde-azzurra spinga il Paese sulle secche della “polacchizzazione”, come l’ha chiamata Enrico Letta nell’intervista a Annalisa Cuzzocrea di venerdì scorso. Cioè lo faccia somigliare alla Polonia del trumpista-oscurantista Morawiecki: la nazione più “americana” in politica estera, ma la meno europea in politica interna. Non è questo che vogliamo, per l’Italia che verrà. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA